PROSPETTIVA
13

BATTEI.*it*

Giugno 2021

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 13

Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi

INDICE

Universalismo dei diritti umani e imperialismo culturale 5
di Samuele Trasforini

I muri simbolo di inclusione o esclusione forzata 9
di Francesco Gianola Bazzini

Sulle colline degli assenti. In memoria 13
di Giusy Diquattro

Docenti tartassati e alunni allo sbando: il paradosso della scuola 17
di Giuseppe Turchi

Gli Autori 20

Universalismo dei diritti umani e imperialismo culturale

di Samuele Trasforini

La *Dichiarazione universale dei diritti umani* dal 1948 in poi, promuovendo un modo di intendere gli esseri umani in termini individuali e avanzando una prospettiva universalistica della dignità umana, anche per mezzo di organi internazionali in grado di tutelare individui e comunità, ha permesso in moltissimi contesti di crisi il non regredire allo stato di barbarie. Nonostante ciò, l'universalismo promosso dalla dottrina dei diritti umani piuttosto che una realtà tangibile e concreta o semplicemente programmatica sembra essere una suggestione piuttosto problematica, filosoficamente fondata e fondativa della cultura della specie umana, ma – al momento – ideologicamente e culturalmente strumentale.

Secondo il filosofo e sociologo Jurgen Habermas è necessario sostenere l'universalismo almeno sul piano teoretico poiché nell'applicazione pratica vi è già insito un particolarismo determinato dal contesto di applicazione; così come la realtà sensibile platonica è un'immagine imperfetta del mondo delle idee, anche l'applicazione pratica e materiale della dottrina dei diritti umani è una versione imperfetta della controparte ideale universale.

Il giurista Antonio Cassese[1] e il politologo Michael Ignatieff sostengono la necessità dell'universalismo da un punto di vista pragmatico, ovvero giustificano la loro posizione sostenendo che solo una prospettiva pratica universale del diritto è in grado di garantire dignità agli esseri umani, considerandoli (anche) come fini piuttosto che (solo) come mezzi. Il mondo è costituito da molteplici culture, tati con diverse forme di governo, con libero mercato o a economia pianificata, laici o con religione di Stato, ecc., eppure secondo Ignatieff e Cassese è possibile circoscrivere un ristretto nucleo di diritti umani che accomuni ogni realtà particolare. Non è possibile tutelare gli individui se il fronte di guerra è troppo ampio, poiché difendendo la totalità dei diritti si finisce per non tutelarne nessuno. Così, non è possibile fare altro se non sostenere un universalismo in termini di nuda vita, ovvero è necessario conferire il primato ad alcuni diritti civili e politici su quelli economici, sociali e culturali – nonostante Ignatieff stesso sostenga che è solo in un determinato contesto socio-economico che i diritti civili e politici diventano sostanzialmente concreti.

Un altro limite che Ignatieff e Cassese evidenziano è quello riguardante l'utilizzo della dottrina dei diritti umani per giustificare interventi militari che in realtà celano interessi privati: in effetti, vi è tra gli Stati occidentali una tendenza a perseguire fini economici e politici sotto lo stendardo della difesa dei diritti umani, non perpetrando altro che una forma di imperialismo culturale. Che la *Dichiarazione universale dei diritti umani* sia nata conseguentemente a una contingenza politica europea (le estreme violenze che hanno avuto luogo contestualmente alla seconda guerra mondiale) e a una tradizione filosofica del Vecchio Continente (il giusnaturalismo), non implica che tale dottrina sia permeata da una dimensione regionale europea (o più semplicisticamente occidentale); pertanto l'imperialismo culturale non riguarda l'aspetto teoretico, piuttosto concerne l'applicazione pratica sul piano internazionale. Secondo Ignatieff e Cassese, per rendere effettiva la tutela dei diritti umani occorre limitare gli interventi militari a quei soli contesti in cui occorrono gravi violazioni della dignità degli esseri umani.

[1] Antonio Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma 2005.

Un esempio perfetto di quello che potremmo definire «imperialismo culturale» è lo scandalo delle torture di Abu Ghraib (2004), nel quale i soldati americani furono responsabili di atti contro i diritti umani a danno dei prigionieri per mezzo di torture fisiche e psicologiche, stupri e omicidi. L'intervento militare in Iraq fu motivato – tra i vari argomenti – dalla necessità di porre fine al regime di Saddam Hussein colpevole non solo di aver finanziato programmi nel campo delle armi di distruzione di massa, ma anche di gravi violazioni dei diritti umani; gli invasori si ambientarono così bene nel contesto iraqeno che decisero di portare avanti la tradizione, ovvero umiliando, torturando, stuprando e uccidendo – con tanto di fotografie commemorative – i detenuti della prigione di Abu Ghraib.

«Ogni individuo ha diritto alla vita»[2], si può leggere nel terzo articolo della *Dichiarazione universale dei diritti umani:* nel 2004, questo non valeva certo per gli iraqeni che si sono visti negato tale diritto prima dai governanti locali e poi dagli invasori occidentali. In realtà la fenomenologia di questi eventi non era certamente inedita, considerando che gli Stati Uniti non rispettavano e non rispettano tuttora i diritti umani nemmeno in territorio americano: un esempio è l'essere in vigore della pena di morte (in 28 Stati americani), che già 250 anni prima dello scandalo di Abu Ghraib fu oggetto di critica nel *Dei delitti e delle pene* (1764) di Cesare Beccaria.

Secondo Sigmund Freud, come riporta il filosofo politico Pier Paolo Portinaro[3], laddove viene meno lo sguardo giudicante della comunità cessa anche la repressione degli appetiti malvagi: in assenza del Super-Io, l'Io non può fare altro che abbandonarsi all'Es, ovvero agli istinti più reconditi e perversi della psiche umana; laddove non vi sono l'occhio vigile dei media e il giudizio della comunità internazionale, ogni mezzo trova giustificazione nel fine arbitrariamente prefissato. La tesi di Freud spiega alla perfezione quel meccanismo psicologico sotteso a sistematiche e dissimulate violazioni dei diritti umani.

Oggi ci troviamo in una situazione molto diversa rispetto a quella del 2004: la dialettica freudiana non ha più alcuna ragion d'essere e la risposta mediatica internazionale alla crisi israelo-palestinese del 2021 ne è una dimostrazione.

I recenti scontri hanno causato la morte di 13 israeliani (di cui 2 bambini) e di 256 palestinesi (di cui 66 bambini), oltre al danneggiamento di 53 scuole e 17 strutture ospedaliere palestinesi.

Per comprendere meglio l' escalation di violenze tra Israele e Gaza e la conseguente presa di posizione della comunità internazionale è necessario introdurre il concetto di terrorista: Cassese definisce terrorista «chiunque commetta un'azione criminosa [...] contro civili [...] allo scopo di coartare un governo, un'organizzazione internazionale o un'entità non statale [...] diffondendo il terrore nella popolazione civile [...] per una motivazione politica o ideologica»[4]; Portinaro aggiunge che il terrorista non può che compiere azioni simboliche sostanziate da specifici contenuti, ovvero da rappresentazioni di genocidi in miniatura. Poiché in questo conflitto è preponderante la dimensione della violenza a danno di civili

[2]https://it.wikisource.org/wiki/Dichiarazione_Universale_dei_Diritti_dell%27Uomo_-_UNGA,_10_dicembre_1948

[3] Pier Paolo Portinario, *L'imperativo di uccidere*, Laterza, Roma 2017.

[4] Antonio Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma 2005, pp. 195, 196.

assieme a quella della tensione ideologica, sia gli attacchi di Israele che quelli della Striscia di Gaza sembrano ricadere sotto il concetto di terrorismo. Malgrado ciò, il contenuto simbolico miniaturizzato delle azioni israeliane è certamente meno simbolico e meno miniaturizzato del contenuto simbolico genocidiario palestinese. Portinaro, inoltre, riconduce l'agire terroristico al fenomeno dell'asimmetria di potere, ovvero a quello scarto tecnologico che vi è tra le milizie territoriali e le grandi potenze militari, dinamica che pertanto qualifica teoreticamente gli attacchi di Gaza come attacchi terroristici ma non quelli israeliani. Ne consegue che Hamas è un'organizzazione terroristica e che ciò non vale invece per Israele, che è – forse – qualcosa di peggio, in quanto grande potenza militare dal contenuto simbolico genocidiario dell'agire sostanzialmente più materiale rispetto al contenuto simbolico della controparte palestinese.

Definire il terrorismo ci permette inoltre di analizzare la recente crisi per mezzo di quello stesso apparato concettuale utilizzato dalle autorità israeliane e dall'opinione pubblica occidentale. Quando a Gaza le autorità palestinesi non rispettano i diritti umani siamo di fronte a una grave violazione dei diritti umani a opera di organizzazioni terroristiche; quando invece gli israeliani distruggono infrastrutture, ospedali, scuole, sedi giornalistiche, uccidendo civili e bambini, questo "stesso" fenomeno prende il nome di «guerra al terrorismo». L'ipocrisia di fondo su cui poggia il castello ideologico occidentale a giustificazione di interventi militari è più che evidente. Un esempio di atteggiamento ambiguo ci è stato offerto (come al solito) dall'Italia: il 12 Maggio 2021 a Roma hanno manifestato assieme in difesa di Israele sia i politici di destra che quelli di "sinistra", da Matteo Salvini a Enrico Letta, da Antonio Tajani a Virginia Raggi, da Maria Elena Boschi a Giovanni Toti; inoltre, anche stampa e media si sono pressoché tutti schierati in favore del governo israeliano.

La dialettica freudiana è morta, risorgendo oggi in una nuova e perversa forma: laddove vi è una comunità giudicante il manifestarsi dei malvagi appetiti non trova altro che giustificazione e legittimità. L'imperialismo culturale è dunque la manifestazione ultima dell'universalismo come strumento ideologico e processo atomizzante.

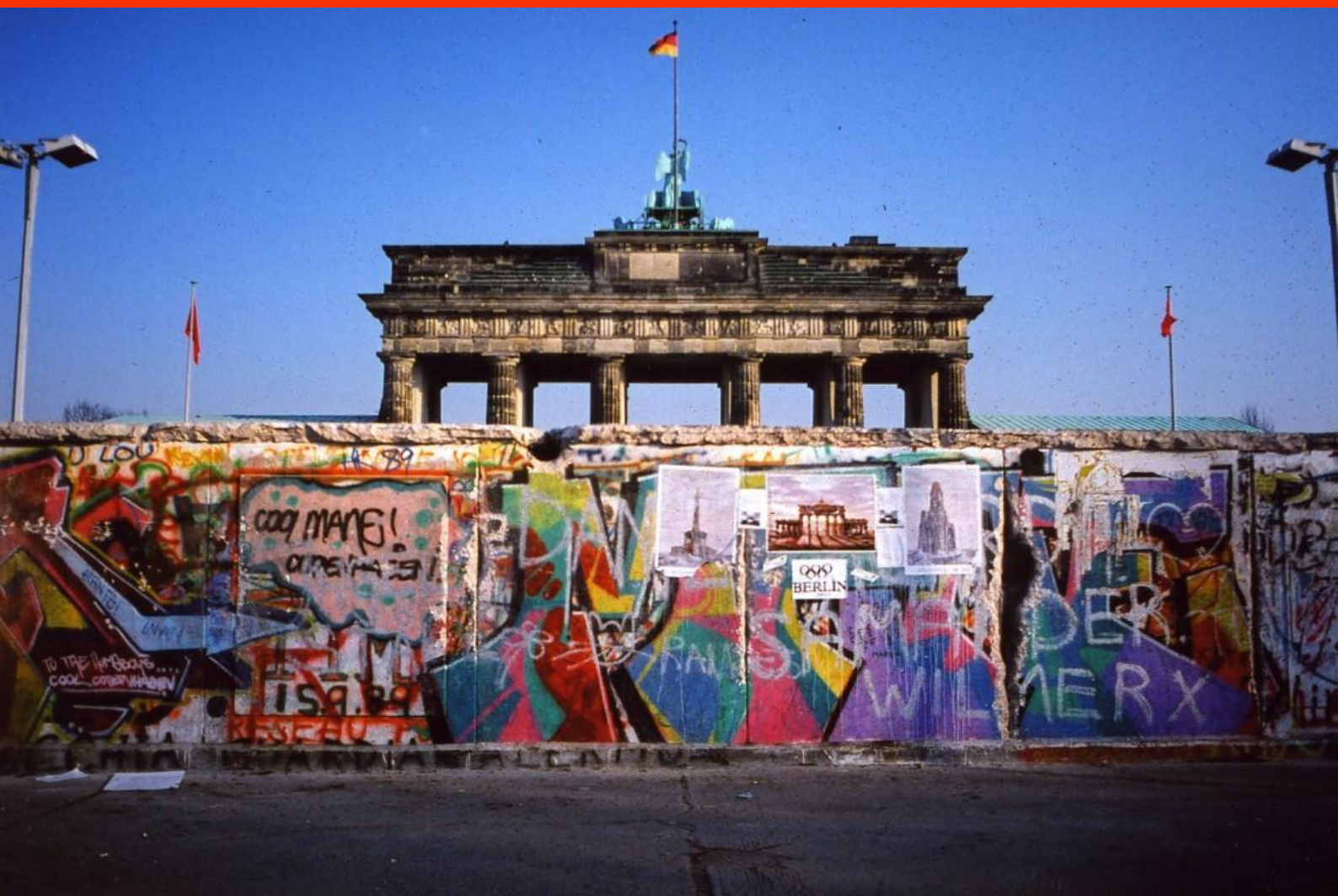
Habermas, Ignatieff e Cassese hanno filosoficamente e pragmaticamente ragione: l'universalismo è necessario, se non altro poiché tutti gli esseri umani appartengono alla stessa specie. Nonostante ciò, esso non deve tramutarsi in atomismo, che è la causa del dissolversi della comunità; l'individuo universale astratto e atomizzato deve essere ricondotto a un contesto economico, sociale e comunitario, poiché in assenza di esso vi è l'inibizione del processo dialettico della psiche freudianamente intesa e il conseguente abbandonarsi dell'Io all'Es; il manifestarsi degli appetiti malvagi – l'imperialismo culturale – è la vera minaccia alla dottrina dei diritti umani, pertanto è necessario trovare solide fondamenta teoretiche per l'universalismo cercando anzitutto di evitare l'atomismo e riportando l'individuo in un contesto economico-sociale (possibilmente) universale; infine, occorre stabilire quale sia la giusta misura attraversi cui concretizzare interventi militari a tutela della dignità degli esseri umani.[5]

8 Giugno 2021
Samuele Trasforini

[5] Articolo su battei.it

I muri simbolo di esclusione o inclusione forzata

di Francesco Gianola Bazzini



Ancora sui Diritti dell'Uomo e sulle sue attuali implicazioni

L'articolo di Samuele Trasforini sulla Dichiarazione Universale dei Diritti Dell'Uomo con i suoi riferimenti testuali a eminenti studiosi della scienza filosofica e sociologica, si pone come un autorevole preambolo ad una analisi di alcuni dei principi fondanti della Dichiarazione stessa, mettendo in evidenza le numerose contraddizioni che il panorama politico internazionale ci pone di fronte e che lo stesso autore sottolinea in riferimento agli eventi del quadro mediorientale. Prima però di tornare a questi avvenimenti vorrei riportare alcuni dei punti salienti di questo importante Atto che vide la luce nel 1948 alla fine del secondo conflitto mondiale nella speranza, andata poi in larga parte delusa, che si aprisse una nuova fase di pacifica convivenza internazionale. I precedenti non invitavano all'ottimismo se si pensa che la nascita della Società delle Nazioni dopo il primo conflitto mondiale, nello spirito dell'autodeterminazione e dell'indipendenza di ogni popolo, era naufragata sulla pretesa anglo-francese di perseverare con una politica colonialista, allargando le reciproche sfere di interesse soprattutto sui territori del defunto Impero Ottomano attraverso l'ipocrita forma dei mandati internazionali. Questo atteggiamento di fatto sminuì e mortificò i principi che erano alla base del neonato Organismo internazionale determinando l'uscita degli Stati Uniti d'America che ne erano i principali promotori.

Nella sua premessa la Dichiarazione del 1948 afferma tra l'altro:

Considerato che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;

Considerato che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione; (significativo questo principio)

La Dichiarazione Universale, i cui principi non possono che essere condivisi, contiene 30 articoli; ne voglio sottolineare alcuni molto attinenti all'attualità:

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 13

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.
2. Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio Paese.

Articolo 15

1. Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

Articolo 17
1. Ogni individuo ha il diritto ad avere una proprietà privata sua personale o in comune con gli altri.
2. Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua proprietà.

Articolo 28
Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e la libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati.

A ben guardare tutti questi principi sono spesso trasgrediti se non apertamente violati in diverse parti del mondo. Sicuramente i recenti avvenimenti mediorientali ne mettono in evidenza la loro attualità, ma nel contempo la loro continua disattesa e violazione. E pur condannando senza se e senza ma ogni atto di guerra e di ritorsione in questo drammatico contesto (l'esempio di Gandhi e Mandela sia sempre più il faro che illumina la strada), un atteggiamento bipartisan non è possibile. Vi è un popolo che da 73 anni è stato privato di una propria nazione e quindi di una propria identità: quello palestinese. Forse come sostiene Benny Morris in un suo libro sia palestinesi che israeliani sono vittime della storia e del contesto internazionale[6]. E se ci sono vittime specularmente ci devono essere anche uno o più colpevoli. Le ex potenze coloniali che hanno creato questa situazione illudendo, promettendo o facendo il doppio gioco, siano chiamate alle loro responsabilità e con esse le organizzazioni internazionali con la loro impotenza e nel cui consiglio di sicurezza siedono con diritto di veto alcuni paesi di cui si fatica a comprendere la presenza; ammesso e non concesso che un qualsiasi diritto di veto abbia ancora un senso. Sicuramente però le condizioni dei due popoli sono assai differenti; gli israeliani hanno una nazione con le sue istituzioni, riconosciuta a livello internazionale, il popolo palestinese vive in una condizione di limbo ed in alcune realtà di vera e propria disperata apartheid. Inoltre la continua espansione delle colonie israeliane assume i connotati di una silente pulizia etnica.

Su due principi desidero però soffermarmi in questo mio breve contributo: quello contenuto nell'articolo 13 e quello che in premessa giustifica in un certo qual modo la ribellione.

I muri simbolo di esclusione o di inclusione forzata

Da sempre le diverse civiltà che si sono alternate nella storia hanno realizzato imponenti opere di contenimento a scopo difensivo e per evitare la penetrazione di popoli e di culture diverse o semplicemente per marcare il proprio dominio su un determinato territorio. Si pensi, rimanendo alle più conosciute, al *Vallo di Adriano* realizzato dai romani nella penisola britannica, alla *Grande Muraglia Cinese* a freno delle invasioni mongole. Si può affermare sicuramente che la storia dell'umanità è stata da sempre accompagnata dalla realizzazione di muri e di barriere, con la ferma volontà di dividere popoli e culture. In alcune di queste opere di divisione, e veniamo alla modernità, al carattere dell'esclusione si è aggiunto quello dell'inclusione forzata. Ricordavo nel mio

[6] Benny Morris: Vittime, BUR Milano 2003

commento all'articolo di Samuele Trasforini il sessantesimo anniversario della costruzione del Muro di Berlino che ricorre nell'agosto di quest'anno. Muro costruito per impedire agli abitanti della Germania dell'est di poter uscire dal proprio paese. Il muro che Israele ha realizzato sul confine con la Striscia di Gaza unitamente al blocco navale di questo territorio ha trasformato questo territorio di 362 kmq con quasi due milioni di abitanti nella prigione più affollata della terra con una lugubre somiglianza all'ormai "fu muro di Berlino". Del resto mi chiedo: non dovrebbe mostrare maggiore sensibilità chi ha visto segnare la propria storia dai muri dei Ghetti e dai reticolati dei campi di concentramento?

Ribellione da tirannia e oppressione

Da ultimo Trasforini fa cenno attraverso il pensiero di autorevoli studiosi al concetto di terrorismo. Non mi addentro in un campo che considero complesso e assai delicato, per non dire minato. Rimango convinto che per affermare i propri diritti l'esempio di personalità come quelle di Gandhi e Mandela rimane la strada più efficace e alla lunga più ricca di risultati. Spesso però, a chi viene dimenticato, non rimane che la via della contrapposizione violenta. Le istituzioni internazionali battano un colpo affinché l'opzione militare non rimanga l'unica possibile. Sia data pari dignità al popolo palestinese.[7]

14 Giugno 2021
Francesco Gianola Bazzini

[7] Articolo su battei.it

Sulle colline degli assenti.
In memoria

di Giusy Diquattro

Assenti, taciuti, i morti palestinesi sono rimossi. Di loro non vi è nome, né storia. Espropriati dalla condizione di uomini, portano i pesi di tutte le epoche, hanno spalle immense e cuore d'argilla, poroso all'oltraggio. Le loro case non hanno letti né sonno, né sedie né stanchezza; un palestinese non dorme né sogna, si esercita nella memoria, può vivere di fantasmi e di ombre. La sua casa è abbattuta, senza foto e lenzuola di lino, neppure il suono dell' *ʿūd*[8], in festa o in agonia, sa fermare un bulldozer. Intanto sulla terrazza d'Europa si consumano aperitivi di noia e fastidio, la conversazione continua, si fa finta di nulla.

Anche gli oppressori somigliano alle vittime, hanno sbarrato l'ingresso al ricordo; il rimorso lo hanno riempito di stucco e ogni crepa sembra al suo posto; i loro misfatti se li sono buttati alle spalle, dietro la linea verde di un arcobaleno artificiale. Il muro li protegge da domande che sgretolano ogni propaganda, da un nemico che li abita nei corridoi delle loro coscienze, che si è gelato davanti ai palazzi di avidità e arroganza che si sono costruiti. Una metastasi avanza nelle città, nei villaggi, nelle terre di ulivi e limoni, erode confini e carte geografiche nell'affanno di riscrivere la storia sulla storia degli altri.

Questa è una vita "in minore", una scala di normale indifferenza, quotidiana come la pioggia di nomi sulle pagine affari esteri dei giornali, incomprensibile e assurda, eppure logica, di quella asettica e burocrate delle cancellerie di stato.

Yusef Abu Aker, nel marzo del 2014 viene ucciso da un soldato dell'IOF, Forze di Occupazione Israeliane, in un villaggio nei pressi di Hebron / Al-Khalil mentre raccoglieva gli *akub*[9]. Erano circa le 7.00 del mattino, Yusef stava andando a scuola, aveva solo quattordici anni.

Le spighe di Yusef

Aspettavo le piogge
era marzo
era il tempo dei cardi selvatici
a un passo
sulle colline
vigneti di odio
e tristezza

Di madre in madre
di figlia in figlia
il dolore era una stirpe

Esiliati
nelle scarpe
nelle carte
in confini
come linee di febbre

Ne avrei raccolte un fascio
spighe di lacrime
e albe d'agosto
le avrei date a Jasmine
per i suoi occhi
di vento e pudore
sulle colline
di papaveri e *akub*

[8] Strumento a corde, liuto a manico corto.

[9] Pianta della *Gundelia*, chiamata comunemente "cardo selvatico", molto diffusa nelle zone semi aride del Vicino Oriente.

Ne avrei raccolte un fascio
spighe di porpora
e baci
le avrei date a Jasmine
per la sua bocca
di sale e silenzi
lei che amava le rose
e rideva come l'acqua
che spacca le rocce

Hanno occupato anche il cielo
una rondine di ferro
stendeva le ali
"nuvola d'autunno"
marmo per un altro sudario

Che colpa ho avuto
se amavo i campi
di malva e *za'atar*[10]
se il grano piegava la nuca
ad ogni carezza?

Mia madre aspettava...
un'attitudine alla morte

La mia gente ha biglietti di attesa
in fila all'ultima fila
per un proiettile
di vita
di dignità

La mia gente risparmia le ore
ne ha fatte collane
di onde
ostinate
in fila sul filo del non senso
nei cortei invisibili
della pazienza
le appende sulle porte
di Al-Shuhada Street[11]

Aspettavo le piogge
era marzo
era il tempo che ascoltavo
mu'alim[12] Karim
lui che nominava le stelle
ogni mese
un verso una luna
un *kitab*[13]
una notte da attraversare

Conosceva l'ombra
e l'aurora
le chiamava per nome
come si chiama
una donna... Alnilam
un sospiro
sulle labbra
la luce di Orione

Era il tempo che sognavo
Jasmine
sorridevo se la sua audacia
mi sfiorava i capelli
piangevo se la sua corsa
mi lasciava da solo

[10] Miscela di spezie originaria del Vicino Oriente.
[11] Al-Shuhada Street, via principale della città di Hebron / Al-Khalil, chiusa ai palestinesi dopo il massacro della Moschea di Abramo, avvenuto il 25 febbraio del 1994, ad opera di Baruch Goldstein, membro di un movimento di estrema destra israeliana, che riportò 29 morti, molti dei quali ragazzi di appena dodici anni, e 125 feriti. Oggi la via assiste ancora alla chiusura di tutti i negozi palestinesi, è simbolo di una città fantasma e teatro annuale di dimostrazioni di attivisti sia ebrei che palestinesi per la sua riapertura e rilancio del commercio.
[12] *Maestro, insegnante* in lingua araba.
[13] *Libro*, in lingua araba.

Ora non sono più saggio
né ho meno paura
o angoscia
ho lasciato i miei amici,
mia madre si è fatta pietra
nella terra che genera
pietre
e poeti
ho il sussurro che parla ai vivi
agli aquiloni contro i superbi
agli oppressi contro i codardi
alle vittime contro le vittime[14]

19 Giugno 2021
Giusy Diquattro

[14] Articolo su battei.it

Docenti tartassati e alunni allo sbando: il paradosso della scuola

di Giuseppe Turchi

Siamo nel secondo anno di pandemia ed è giunto il tempo degli esami di Stato. Dopo estenuanti ore di didattica a distanza, compiti online e presenze scaglionate in classe, gli studenti devono affrontare quel rito di passaggio chiamato Maturità. Nel mentre i docenti hanno concluso gli scrutini tenendo conto dell'indicazione del Ministro Bianchi di «considerare, nei voti finali, l'intero anno di studi sulla base dell'attività didattica effettivamente svolta, in classe o da remoto». Ciò si è tradotto in una maggiore indulgenza nell'assegnazione dei voti, con un aumento delle sufficienze rosse (voti che indicano l'aiuto da parte del consiglio di classe, dispensando l'alunno dai corsi di recupero ma suggerendogli di studiare di più n.d.r). Le bocciature, invece, sono state in linea con gli anni pre-pandemia.

Sotto l'aspetto della valutazione, dunque, l'ultimo anno scolastico, e ancor di più il precedente, hanno fornito un contesto agevolato per gli studenti. Quella che avrebbe dovuto essere una misura emergenziale sembra tuttavia il prosieguo di una tendenza che configura la scuola sempre più come un "diplomificio". Stando a una ricerca de Il Sole 24 Ore, tra il 2013 e il 2018 le promozioni alla classe successiva sono raddoppiate, e non per merito degli studenti.

I dati, scrive Greenreport, mostrano che «più di sette italiani su dieci – contro una media Ocse del 49% – sono analfabeti funzionali o hanno capacità cognitive e di elaborazione minime». La rivista dell'università Lumsa rincara la dose

segnalando che «rispetto al 2012, sono aumentati di 1,9 punti gli studenti con bassi rendimenti in lettura e di 4 punti nelle scienze, mentre la quota di alunni con scarse competenze matematiche resta stabilmente la più alta della lista (22,2%)». A ciò si associa un aumento dell'abbandono scolastico che Asnor attribuisce al blocco dell'ascensore sociale. Nell'immaginario del giovane la scuola non offre più la speranza di migliorare la propria condizione di vita.

Alla luce di quanto detto, sono almeno due i paradossi che emergono con prepotenza. Il primo è che, nonostante la maggiore elasticità dei criteri di valutazione, le fasce più fragili della popolazione ne traggono generalmente un vantaggio limitato, o non ne beneficiano affatto. Sempre Asnor rileva che

> «la percentuale più alta di abbandoni scolastici si registra nelle famiglie con redditi bassi e in cui gli stessi genitori non sono andati oltre la terza media. Molto accentuato anche il divario tra minori italiani e stranieri, con questi ultimi cha sono colpiti dal fenomeno della dispersione scolastica in modo molto più forte [...]. Considerazioni analoghe si possono fare a livello geografico: i ragazzi del sud fanno più fatica ad andare avanti»

Il secondo paradosso, egualmente inquietante, è che i dati finora citati sono stati raccolti in un periodo in cui si è puntato molto sulla formazione e la selezione del personale docente. SSIS, TFA, PAS, 24 cfu sono sigle con cui gli aspiranti docenti hanno imparato a fare i conti per acquisire le conoscenze necessarie all'abilitazione. In merito a ciò ogni

legislatura ha imposto la propria riforma, chiedendo sempre di più al candidato e sottoponendolo a prove concorsuali saltuarie e sempre più complesse, il che ha contribuito a infoltire le file del precariato.

Quello che impressiona è come al complicarsi del percorso selettivo dei docenti non sia corrisposto un miglioramento della performance degli studenti. Tutto quel parlare di didattica innovativa, intelligenza emotiva, competenze non ha contrastato in alcun modo l'analfabetismo funzionale e l'abbandono scolastico. Eppure didattica, competenze ed empatia sono proprio ciò di cui c'è bisogno perché la scuola faccia un vero salto di qualità! Qualcosa è andato terribilmente storto.

Schiere di docenti si sono impegnati in costosi corsi d'aggiornamento; hanno sopportato l'assegnazione di supplenze brevi, magari lontano da casa; sono stati soffocati dalla burocrazia; si sono visti bocciare ai concorsi dopo anni di insegnamento, tutto per trasformare i 4 in 6? Per vedere alunni non varcare più la soglia della scuola? Per continuare a ripetere di non utilizzare il cellulare in aula? Per ricevere lettere dai genitori che minacciano di fare ricorso a ogni provvedimento sgradito?

Forse la verità è che abbiamo reso impossibile la vita degli insegnanti, distrutto il valore della scuola e abbandonato i ragazzi agli stimoli volubili della società contemporanea. Una società dove i bravi riescono comunque a cavarsela, i più furbi fanno successo (comunque lo si voglia intendere) e i più deboli faticano a emanciparsi.

Ma di chi è la colpa? L'aspetto forse più spaventoso del paradosso è il suo innestarsi su di una molteplicità di fattori, dai genitori troppo invasivi all'ossessiva burocratizzazione; dal diffondersi di nuovi modelli attraverso le piattaforme digitali al liquefarsi delle relazioni. Il problema scuola è essenzialmente organico e non può essere scaricato totalmente sulla figura dei docenti. Ben venga una formazione seria e interdisciplinare degli insegnanti, ma si cominci a guardare anche al giovane che questa società sta coltivando. E la politica faccia una seria autocritica, poiché non è possibile gestire adeguatamente l'istruzione stravolgendone il sistema a ogni legislatura (quindi ogni due anni, ad andar bene).[15]

25 Giugno 2021
Giuseppe Turchi

[15] Articolo su battei.it

Gli Autori

Giusy Diquattro. Laureata in Filosofia a Pisa, insegna Lettere presso l'I.I.S Majorana di Moncalieri, scrive poesie, alcune delle quali sono state pubblicate in diverse antologie. È raccoglitrice di storie di migrazione per il Centro Interculturale di Torino.

Francesco Gianola Bazzini. Consigliere Centro interdipartimentale Ricerca Sociale Università di Parma, studioso di Religioni Eresie e di Islam politico moderno.

Samuele Trasforini. Studente di Filosofia presso l'Università degli Studi di Parma.

Giuseppe Turchi. Docente di scuola superiore, studioso di neuroetica e dell'applicazione pratica delle teorie di John Dewey.

Giugno 2021

PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 13

BATTEI.*it*

Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi

BATTEI.*it*

PROSPETTIVA
13